

## II. SULLA SITUAZIONE POLITICA E LA NOSTRA AZIONE \*

### LA DISCUSSIONE IN CORSO

Mentre viene comunicato che l'aumento dei prezzi al consumo nel mese di maggio è stato dello 0,9 per cento, il più alto in due anni, il governo parafascista di Andreotti si prepara a ottenere la «fiducia». Un aumento mensile di questa grandezza equivale all'11 per cento in più all'anno; per essere più chiari, quello che a gennaio costa 100, a dicembre dello stesso anno costa 114, e cioè un salario di 100.000 lire equivale dopo un anno a un salario di 86.000 lire.

A Milano, ieri, il prezzo del pane è aumentato di venti lire al kg. in un colpo solo; intanto ministri e banchieri discutono sulla svalutazione della lira. La lira degli operai, che sono grandi mangiatori di pane, è stata svalutata del 20 per cento. Alla rapina quotidiana del carovita, si unisce la decisione di aumentare le tariffe dei servizi pubblici. A ogni capofamiglia proletario non occorrono tante tabelle statistiche per accorgersi che gli aumenti salariali, dal '59 a oggi, sono stati largamente superati dall'aumento dei prezzi. E se questo discorso vale per i metalmeccanici, a maggior ragione vale per i disoccupati, per i lavoratori a domicilio, per i sottoccupati, che sono cresciuti di numero senza avere aumenti di salario da spendere, e riducendo in modo drastico il reddito complessivo e il tenore di vita delle famiglie proletarie.

In questa situazione nasce il governo Andreotti-Malagodi, con il programma dichiarato di bloccare i salari, appoggiare una ristrutturazione industriale che genera nuova disoccupazione, rispondere con la violenza poliziesca alle rivendicazioni e alle lotte di massa.

---

\* dal quotidiano *Lotta Continua*, 30 giugno-5 luglio 1972.

*Questo governo è il nemico numero uno della classe operaia.*

Noi ci dobbiamo chiedere: perché un governo come questo può nascere, nonostante che abbia contro di sé l'opposizione dichiarata di una parte stessa della ridotta maggioranza a cui si appoggia? Perché le forze di opposizione, dal PCI al PSI, fino alla sinistra DC e ad altri settori dei partiti governativi, non agiscono coerentemente per far cadere questo governo? Perché il PCI dice pubblicamente che bisogna lasciarlo durare — perché questo significa la frase «battere il governo di centro-destra prima che faccia troppo danno all'Italia» — e ha paura nei suoi comunicati di richiamare alla memoria quel governo Tambroni, spazzato via dalla lotta di piazza proletaria, il cui ricordo rivive in tutti di fronte al governo Andreotti? Perché Donat-Cattin chiama questo governo «un mostriciattolo prematuro e di madre ignota», e si affretta subito a garantire il suo «appoggio leale» a un simile mostriciattolo?

La ragione c'è, ed è chiara. Le sinistre parlamentari, nella DC come nell'opposizione, sanno di poter riottenere potere solo se la classe operaia viene piegata e battuta, solo se l'economia capitalista ritrova slancio, dopo aver soffocato la volontà operaia di vivere meglio, di lavorare di meno, di organizzarsi liberamente, di rifiutare le regole criminali della produzione e del mercato capitalista. Per poter riparare di riformismo, bisogna prima sconfiggere gli operai, con la forza. Ecco allora che i riformisti di tutti i colori fanno il loro mestiere: proclamano che loro non sono d'accordo, ma lasciano che la destra realizzi indisturbata il suo compito repressivo. Nella speranza che, poi, dopo i contratti, si riapra il centro-sinistra o qualcosa di più.

Il governo Andreotti sembra avere tanti nemici nello schieramento parlamentare e sindacale, ma ne ha ben pochi. Perché i suoi nemici ufficiali non desiderano altro che di aiutarlo a fare «senza troppo danno» quello che deve fare, in attesa di tempi più tranquilli. I dirigenti del PCI che si affannano a ridimensionare il significato politico delle lotte contrattuali, le confederazioni sindacali che manovrano — e in questo sono «unitarie» — per ridurre ancora di più le richieste contrattuali, e per togliere dalle piattaforme i problemi fra i più importanti — salario garantito, parità con gli impiegati, qualifiche — e rimandarli a una trattativa senza lotta con la Con-

findustria e col governo, non sono soltanto colpevoli di passività nei confronti del governo parafascista di Andreotti, ma ne sono complici attivi.

E questo è quello che gli operai sentono. Gli attivisti sindacali dicono: «È un governo debole, perché gli manca la maggioranza parlamentare». Ma la maggioranza degli operai risponde: «Questo governo l'hanno fatto per farlo durare, sono solo le nostre lotte che lo possono far cadere». «Siamo noi la maggioranza, ci pensiamo noi a mettere in minoranza Andreotti dopo le ferie». È quello che si dice alla FIAT, alla Pirelli. «Questo governo è fatto per noi, per i contratti». E molti operai ricordano come è caduto Rumor nel luglio del '70, e molti militanti più anziani ricordano le piazze del luglio '60.

Questo governo è il nemico diretto della classe operaia e la classe operaia lo sa.

*Da Tambroni ad Andreotti.*

Il governo parafascista di Tambroni si trascinò per quattro mesi, fra le manovre dei notabili democristiani, finché la provocazione fascista del congresso del MSI a Genova scatenò la rivolta proletaria, alla quale lo stato rispose con le mitragliatrici. In pochi giorni il governo fu sepolto.

Qual'è oggi la scelta giusta nei confronti del governo Andreotti, un attacco ancora più grave alla libertà e alla condizione di vita delle masse proletarie? Che cosa vuol dire oggi la parola d'ordine: buttare giù il governo del fascismo di stato, della violenza antioperaia?

La risposta giusta viene, ancora una volta, dalla coscienza della classe operaia, che vede nel governo non solo e non astrattamente, una sfida alla sua volontà antifascista, ma una sfida ai suoi obiettivi, alla sua lotta, alla sua condizione di vita, di lavoro, di organizzazione. Il governo Andreotti è nato per battere le lotte operaie dell'autunno, e dalle lotte operaie dell'autunno dovrà essere battuto.

Nell'«attesa» operaia dell'autunno, c'è ben altro che nell'attesa spaventata e complice dei dirigenti revisionisti. C'è una sicurezza, un senso di forza che vanno crescendo, che si accumulano, che premono per esprimersi pienamente in un movimento generale. Basta guardare a quello che succede nelle

fabbriche per rendersene conto: da quelle che già sono in lotta, a quelle in cui gli operai si dicono che stanno tirando la cinghia per prepararsi all'autunno. Porre il problema dell'attacco al governo non identificandolo con questa crescita della tensione e dell'attesa operaia, non riconducendolo interamente all'impegno di chiarificazione, di unificazione verso le lotte operaie dell'autunno vorrebbe dire, in realtà, non mettere in primo piano l'attacco politico alla fascistizzazione dello stato, ma trasformarlo in una campagna agitatoria e unilaterale. Antifascismo e anticapitalismo, nella coscienza di masse proletarie enormi, si sono progressivamente riuniti, e qui sta la ricchezza dello scontro di classe attuale, nei confronti del 1960.

L'iniziativa di avanguardia, tutta incentrata sulla lotta al governo Andreotti, sarebbe oggi debole e deviante rispetto al cuore dello scontro, al centro della forza di classe, che sono le lotte dell'autunno nella loro dimensione sociale e politica. La stessa contraddizione tra il vergognoso atteggiamento dei dirigenti del PCI e la base comunista va ricondotta alla sua radice, alla spinta operaia per una generalizzazione della lotta sui contenuti più avanzati, della garanzia del salario, degli aumenti, dell'uguaglianza, dei prezzi, della casa, cui si contrappone — dietro lo schermo sempre più fragile delle parole — la volontà dei dirigenti del PCI e dei sindacati di limitare e separare le lotte, e di chiuderle a prezzi di svendita.

#### *Il governo: polizia e miseria.*

Il governo è il nemico diretto delle lotte operaie, ma non solo perché è l'esecutore della volontà di rivincita violenta che anima oggi, senza riserve, l'intero fronte padronale: perché è la polizia che attacca i picchetti, entra nelle fabbriche, assedia i quartieri, proibisce le manifestazioni; perché è la magistratura che incarcera, incrimina, condanna; perché è il monopolio dell'informazione che nasconde o calunnia le lotte e le rivendicazioni operaie. Tutto questo è vero, ed è fondamentale. Ma il governo è il nemico diretto degli operai non solo perché è la violenza dello stato al servizio dei padroni, ma perché è esso stesso un padrone, il più importante dei padroni. Ai sindacalisti, che vogliono far credere che contro il carovita non c'è niente da fare, o, peggio, propongono mecca-

nismi assurdi di riforma, gli operai e i proletari devono rispondere in un solo modo: che la rapina dei prezzi deve finire, che non sono più disposti a subire il ricatto economico e politico della miseria. Il movimento di lotta dell'autunno, che oggi è già aperto, si scontrerà col governo a partire dalla rivendicazione chiara e semplice della riduzione generale di tutti i prezzi dei generi necessari per la vita di una famiglia proletaria. Il tentativo truffaldino delle burocrazie sindacali di escludere la questione dei prezzi dalle lotte contrattuali, e di trasformarla in una pacifica e inconcludente vertenza, non deve passare. Ed esistono tutte le condizioni perché non passi.

Lo scontro duro e diretto che i padroni vogliono, e che il governo prepara, sarà sostenuto con tanta maggior forza da una classe operaia che vi riconosce e vi riconoscerà sempre più l'occasione per dare concretezza a rivendicazioni essenziali, che oggi non trovano i canali attraverso i quali possano essere perseguite: la lotta al carovita prima fra tutte.

#### *I sindacati e le previsioni sull'autunno.*

Che la previsione sulla durezza e l'ampiezza dello scontro d'autunno non sia un semplice tema propagandistico usato per ricattare, ma sia uno sbocco inevitabile rispetto alla condizione economica e istituzionale oggettiva, e alla volontà soggettiva che anima, sugli opposti fronti, padroni e operai, ci sembra certo. Ma detto questo, bisogna ripetere che la mitologia, la confusione sull'autunno continuano a restare un grosso pericolo. E non solo perché una previsione indefinita, per la quale le lotte d'autunno finiscono per assomigliare a un «gran casino», non dà indicazioni all'intervento, e anzi rischia di renderlo attendista. Ma, e soprattutto, perché fa dimenticare il modo in cui lo scontro è già aperto davanti a noi, e anticipa già i problemi che dovranno essere affrontati nei prossimi mesi.

Gli esempi più chiari sono due: quello della lotta contrattuale dei chimici, già aperta; e quello della discussione sulle piattaforme contrattuali nelle fabbriche metalmeccaniche, nei cantieri ecc.

La lotta dei chimici è il banco di prova delle posizioni che prevarranno dopo l'estate. In primo luogo rispetto all'intransigenza provocatoria e compatta dei padroni, e alla presenza

diretta e dura della polizia. In secondo luogo, ed è quello che ci interessa di più, per le scelte dei sindacati. La lotta dei chimici — che ha già offerto prove di combattività, e soprattutto di disponibilità all'unificazione con altre categorie operaie, a Milano, a Torino, e in altre situazioni — si sviluppa in una condizione di estrema difficoltà. I sindacati perseguono con ostinazione la strada degli scioperi diluiti e privi di collegamento, incapaci di colpire la produzione (si veda soprattutto la concessione spropositata di «comandati»), e più in generale dell'isolamento. Il tentativo di far passare gli scioperi contrattuali privandoli di ogni segno politico e sociale, come scadenze di «normale amministrazione», è la scelta di fondo delle burocrazie sindacali e dei dirigenti del PCI. L'isolamento dei chimici — che non possono contare sulla forza del movimento più ampio dell'autunno — la gestione degli scioperi, l'assenza di ogni proposta sul tema — che è senza confronto il più sentito — dei prezzi, il periodo stesso della lotta, prima delle ferie estive, quando maggiore è il bisogno operaio del salario, sono altrettanti fattori che mirano a sfiduciare gli operai, e che i sindacati usano nella speranza di poter chiudere in fretta la lotta, in modo indolore, sottraendo 300.000 operai alle scadenze autunnali, e creando un precedente da far valere nella gestione delle lotte future. Che una speranza simile stia dietro la stessa convocazione della manifestazione nazionale dei chimici a Milano il 6 luglio, è cosa che si sente dire con insistenza.

Ma che questa soluzione sia probabile, non è affatto vero. Le si oppone, in primo luogo, la volontà e la combattività della maggioranza degli operai in lotta. E, accanto a questo, la reazione assai dura che una liquidazione simile della lotta dei chimici susciterebbe in tutta la classe operaia, a cominciare dai metalmeccanici. Ma le si oppone anche una linea padronale che, se è intransigente nella volontà di non mollare quattrini, lo è ancor più in quella di sfiduciare e sconfiggere il movimento, e imporre ai sindacati la sanzione di questa sconfitta, sulla questione delle forme di sciopero, delle lotte aziendali, del limite permanente agli aumenti salariali, ecc. I padroni non fanno oggi la faccia dura per spaventare, e ottenere quello che vogliono senza passare ai fatti, senza usare il pugno duro. Sanno che non è possibile. Questo non vuol dire che abbiano rinunciato alla tattica dell'isolamento e della divisione. Ma non

la applicano nella forma di accordi separati, con qualche concessione, e con poca lotta. La applicano invece cercando di sfiancare le diverse categorie, di usare il disfattismo sindacale per logorare forza e fiducia negli operai. È evidente, in questo quadro, l'importanza, per la lotta dei chimici, di un intervento che miri soprattutto ad estenderla già oggi, e a farla pesare sull'attenzione complessiva della classe operaia — è questa la «faccia operaia» della manifestazione simbolica dei sindacati a Milano — e soprattutto a garantire che non venga chiusa in nessuna forma prima dell'autunno.

Lo stesso discorso vale per la discussione sulle piattaforme. È un fatto che i sindacati stanno evitando con ogni cura di far conoscere e di far discutere la piattaforma contrattuale, fra i metalmeccanici come fra gli edili. La discussione sull'unità sindacale diventa il pretesto per non parlare dei contratti. Le assemblee di massa non vengono accettate mai; dove la piattaforma viene presentata, i sindacati si sforzano di frantumare la discussione nei singoli reparti, senza alcun collegamento, o di chiuderla nei consigli di fabbrica, quando non addirittura negli esecutivi dei consigli. Anche qui, i contratti come «ordinaria amministrazione» si traducono nella paura di ogni mobilitazione di massa, di ogni momento di massa. Alla volontà prepotente di rivincita dei padroni, il sindacato risponde con una volontà patetica di chiudere le lotte in fretta, a basso costo, e senza urti troppo forti. Una linea suicida, ma i riformisti hanno sempre, e inevitabilmente, preferito il suicidio a destra piuttosto che il suicidio nel tentativo di cavalcare la lotta radicale di classe. Quello che comunque dobbiamo capire è che lo «scontro generale» dell'autunno non è una scadenza fatale, che ci verrà offerta su un piatto d'argento da una serie di dichiarazioni di scioperi sindacali. Che non possiamo gingillarci con l'espressione che «in autunno ci saranno 4 milioni di lavoratori in sciopero», espressione che è al tempo stesso troppo ottimista e troppo pessimista, e ci mette in ogni caso a rimorchio delle cose.

Non c'è dubbio — è un dato della coscienza di massa operaia — che i contratti saranno l'occasione per l'espressione piena del movimento proletario, che nessuna manovra sindacale riuscirà a impedirlo, che il nostro intervento va misurato su questa convinzione. Ma a condizione che non diamo per scontata, in luogo della sostanza politica di una fase della

lotta di classe, la forma in cui essa si manifesterà. Questa è la premessa per affrontare correttamente il problema del rapporto tra lotte «contrattuali» e lotta generale, tra gestione sindacale e autonomia operaia, tra piattaforme e programma. Il programma politico, i suoi obiettivi unificanti, sociali, il tipo di strumenti organizzativi che comportano, non sono «di più» rispetto alle piattaforme sindacali, qualcosa su cui fare genericamente propaganda, in attesa che una generalizzazione spontanea della lotta permetta di fare il salto dallo scontro sindacale allo scontro di classe. Noi non abbiamo una serie di piattaforme alternative alle piattaforme sindacali: abbiamo un programma politico alternativo al programma politico dei sindacati e dei revisionisti, del quale ultimo le piattaforme contrattuali sono una manifestazione.

Tutta la nostra azione sul programma, sugli obiettivi e sulla prospettiva della lotta di massa in questa fase, sarebbe priva di senso, unilaterale e infantile se non procedesse di pari passo con la chiarificazione e l'impegno pratico sugli strumenti adeguati a sostenere lo scontro rispetto alle sue caratteristiche attuali, a unire la maturità dei bisogni e della coscienza di massa all'esercizio, non solo spontaneo, ma organizzato, della forza, al problema, cioè, della «violenza».

Abbiamo detto, e ripetiamo, col conforto di quello che l'esperienza quotidiana sempre più chiaramente insegna, che avventurista non è chi pone questo problema al centro della lotta di massa, bensì chi, rifiutandolo in nome di una fede legalitaria, o affermandolo in teoria e lasciandolo poi cadere nella pratica, manda le masse disarmate all'avventura di uno scontro che il nemico prepara e affronta mettendo in campo il suo armamentario di violenza, tanto più duramente e prepotentemente quanto più dura e avanzata è la spinta di massa.

È chiara, dunque, la necessità di considerare il problema della «violenza» — e cioè dei rapporti di forza sul piano «militare», come espressione, in ultima istanza, decisiva dei rapporti di forza politici — non come qualcosa che va al di là o che va accanto a un programma politico e allo schieramento di classe che esso tende a orientare, ma come una componente essenziale del programma e della lotta di massa, come la manifestazione concreta della sua crescita.

Per concludere questa breve premessa, vale la pena di ricordare che man mano che la lotta di classe avanza, il metro essenziale per valutarla diventa sempre più la qualità e la quantità di violenza che la borghesia da una parte, il proletariato dall'altra sono in grado di mettere in campo. La fascizzazione dello stato, e le sue tappe successive, significano ben altro che i progetti reazionari enunciati dai padroni o dai governanti, o gli spostamenti a destra delle maggioranze parlamentari. Significano, nei fatti, la trasformazione e l'aumento della violenza capitalista: la trasformazione, nel senso di un trasferimento crescente del maggior peso della repressione da alcuni strumenti ad altri, dagli strumenti della violenza «indiretta» a quelli della violenza diretta, dalla «manipolazione del consenso», per esempio, alla violenza poliziesca e carceraria; l'aumento, nel senso di una generalizzazione progressiva della violenza diretta come strumento fondamentale di controllo sociale a tutte le situazioni.

Così il governo Andreotti, la faccia che assume lo stato per affrontare la crisi e le lotte operaie, misura la sua forza non tanto nella maggioranza parlamentare che lo sostiene — la quale tuttavia continua a condizionarne l'azione, anche se sempre meno — quanto nel tipo e nel grado di violenza repressiva che riesce a controllare e a esercitare: dai fascisti alla polizia, all'esercito, alla magistratura, alla burocrazia del lavoro e dell'amministrazione pubblica. Sta sotto i nostri occhi il quadro di questa trasformazione, dalle condanne al prepotere poliziesco, alla restrizione alla libertà di espressione e di manifestazione, agli attacchi polizieschi nelle sedi «politiche» — il più clamoroso quello della Statale, ma i più significativi quelli ai picchetti operai, le invasioni provocatorie, di «assaggio», nelle fabbriche in lotta, gli assedi e gli assalti nei quartieri (quello del Quarticciolo a Roma, che ricorda da vicino i rastrellamenti e gli scontri con cui si illustrò nella prima fase il governo Tambroni, come alla Borgata Gordiani) — al giro di vite reazionario nelle forze armate, alla ricostruzione metodica del potere dei capi in fabbrica, dei burocrati nelle università e nelle scuole.

Sono *in queste cose*, lo spazio che il governo ha nel portarle avanti, che vanno considerate, e non il suo «spazio» parlamentare. Di fronte a questa situazione, qual è la forza delle organizzazioni rivoluzionarie, e su quale terreno si esercita?

### 1. *L'antifascismo nella campagna elettorale.*

Nel corso della campagna elettorale le avanguardie rivoluzionarie, e Lotta Continua nel modo più diretto, hanno rifiutato di farsi coinvolgere in una suicida e deformante concorrenza elettorale, e tantomeno di autoescludersi da una fase determinata dello scontro politico in nome di una propaganda astensionista. Rispetto alle elezioni anticipate, noi abbiamo seguito una linea chiara e ricca di frutti. Abbiamo evitato le contrapposizioni sul piano «elettorale», sostenendo che l'appuntamento centrale non era il 7 maggio, bensì l'autunno operaio. Abbiamo individuato il fine principale delle elezioni anticipate non nell'esito elettorale, ma nelle possibilità che avrebbero offerto alla trasformazione nell'esercizio del potere statale richiesta dai grandi capitalisti, in funzione dello scontro antioperaio. Abbiamo messo al centro del nostro intervento, con un discorso complessivo e organico — con tutti i limiti e le parzialità della sua traduzione pratica — che legava gli obiettivi proletari alla chiarificazione della strategia padronale e dei suoi attori, alla proposta d'avanguardia, ma largamente unitaria e legata alla coscienza di massa, dell'iniziativa diretta proletaria sul terreno della violenza. La vigorosa ripresa dell'antifascismo militante, che accanto alle lotte operaie contro la dichiarata tregua sindacale hanno dato il segno dell'autonomia di classe a una campagna elettorale interamente regalata alla gestione democristiana dai revisionisti, ha avuto questo grosso significato. Essa ha fatto appello alla coscienza antifascista presente tanto nei proletari più anziani quanto nelle nuove avanguardie, contrapponendosi nel modo più efficace al disfattismo dei dirigenti del PCI e alla loro propaganda d'ordine. Ha usato della campagna elettorale per far emergere con piena forza il rapporto tra vecchio squadristo e fascismo di stato, fra Almirante e la DC, riempiendo così con una mediazione giusta e non avanguardista l'antifascismo militante del suo contenuto strategicamente decisivo, quello della lotta contro lo stato. Ha posto al centro dell'attenzione dei militanti e delle avanguardie proletarie, con la forza di convinzione che viene dai fatti, la questione della violenza proletaria.

In questo senso noi diamo un giudizio largamente positivo della nostra azione contro l'uso borghese delle elezioni, anche

se non si è trattato che di un inizio su una strada nuova, dell'esemplificazione e della realizzazione parziale di una linea più che della sua traduzione piena. E non poteva essere che così, se si considera la dispersione della cosiddetta «sinistra extraparlamentare» in un periodo particolarmente impegnativo, dall'opportunismo elettorale all'opportunismo extraparlamentare. Che, del resto, era giusto e utile che avvenisse: le illusioni non hanno mai fatto forte nessuno. Del resto una quantità di forze nuove si sono liberate ed espresse proprio in questo periodo, e soprattutto ha avuto uno sviluppo fecondo il rapporto alla base con i proletari che fanno capo alle direzioni revisioniste. Noi sappiamo che l'antifascismo dei mesi scorsi non è stato la battaglia privata di Lotta Continua, come piacerebbe a chi si è fatto e ha perso la sua privatissima battaglia elettorale, ma una giusta e feconda mediazione col bisogno di forza delle masse nei confronti della generalizzazione della lotta a partire dalle maggiori categorie operaie. Una scelta che è costata un grosso numero di arresti, denunce e condanne, certo. Ma che ci è valsa in termini politici ben più di quanto ci sia costata in termini repressivi. E questo lo diciamo con chiarezza, senza reticenze e senza tentazioni opportuniste. Chi cerca una polizza di assicurazioni contro i rischi della lotta di classe altrove che nella crescita stessa della lotta di classe si dia ad altri passatempo.

### 2. *L'antifascismo oggi.*

Dopo le elezioni, e dopo la discussione assai importante sollevata dall'uccisione di Calabresi, c'è stata indubbiamente una riduzione nella tensione e nell'iniziativa dei compagni rispetto all'antifascismo e alla questione della violenza in generale. Questo era in parte il risultato oggettivo di una situazione politica per alcuni versi differente (per esempio la mobilitazione antifascista si appoggiava largamente, nella campagna elettorale, alla parola d'ordine «i fascisti non devono parlare», e alla risonanza di base che essa suscitava). In parte ancor maggiore, era ed è il risultato di uno sforzo collettivo, e largamente attuato, dell'organizzazione per evitare fughe «militariste», per mettere al centro con tutta la sua forza il problema del lavoro di massa, per battere una tendenza alla passività nei confronti dell'attesa dell'autunno, alla sottovalutazione

dell'analisi, dell'informazione, dell'organizzazione paziente, quotidiana, capillare nelle diverse situazioni di massa.

Ma proprio la dimensione generale che è ormai imposta su ogni piano al nostro intervento esige che ad ogni tappa si realizzi un equilibrio organico fra i vari obiettivi che perseguiamo all'interno di un programma complessivo, che nella pratica e prima ancora nell'analisi politica sia ridotto al massimo lo schematismo, l'unilateralità del nostro impegno nell'una o nell'altra direzione.

Noi siamo, con le nostre debolezze enormi, un'organizzazione collettiva e attiva, la cui omogeneità si confronta costantemente con una vasta verifica pratica, che continuamente deve garantire la coerenza nei confronti di un programma generale, e la capacità di aggiustare il tiro rispetto alle forme diverse in cui i problemi si manifestano nella lotta di massa. L'omogeneità necessaria, l'azione «a pugno chiuso», non può raggiungersi che attraverso la più ampia discussione, pena la debolezza nell'intervento esterno, e il disorientamento dei militanti di fronte a una duttilità tattica che appaia come una serie di cambiamenti di linea.

La domanda alla quale dobbiamo rispondere oggi è questa: qual'è la mediazione giusta, in questa fase, caratterizzata dall'inizio e dalla preparazione delle lotte operaie, e dalla formazione del nuovo governo Andreotti, rispetto al problema essenziale della violenza proletaria? La risposta a questa domanda va ricercata nella chiarezza su due punti: il primo, l'analisi del ruolo attuale dei fascisti, il secondo, e più importante, del rapporto tra violenza repressiva dello stato e lotte operaie.

Ci può essere, in circolazione, la convinzione che i fascisti — quelli in camicia nera, quelli di Almirante — in questo periodo, sostanzialmente, se ne stanno buoni. È una convinzione sbagliata, e assai pericolosa. Vediamo perché.

È indubbio che, sul piano ufficiale, i fascisti oggi hanno tutto l'interesse a non sollevare troppo casino di fronte a un governo che, fra tutti quelli possibili, è di gran lunga il più vantaggioso per loro. Un governo che esclude non solo il PSI, ma anche le proprie sinistre interne, che accoglie i liberali, che contratta sottobanco gli stessi voti fascisti. La stessa clamorosa campagna sul proclama di Almirante è stata più una

manovra strumentale dei fascisti DC per accreditare meglio il governo di centro-destra che non il segnale di una svolta immediata neosquadrista del MSI. Il passo avanti nella marcia su Roma per vie interne del MSI realizzato dalla costituzione del governo Andreotti è evidente, così come è evidente l'intensificazione dei foraggiamenti e dei reclutamenti squadristi in vista del loro ruolo nell'ottobre, nelle fabbriche e nelle scuole (chè è poi esattamente quello che Almirante si è permesso di annunciare).

Ma questo non è tutto, e non deve farci dimenticare la crescita sistematica delle aggressioni squadriste e la sua caratteristica attuale: quella di mirare non soltanto ai militanti più esposti o più noti, ma anche e soprattutto alla «sinistra» generalmente intesa, nei luoghi che essa frequenta, nelle zone in cui è più attiva. L'aggressione a un cinema romano — dove un compagno, uno spettatore della «Battaglia d'Algeri» è stato gravemente ferito — le aggressioni di Pisa e di Milano, in entrambe le quali i fascisti hanno sparato, gli accoltellamenti diffusi, tendono, più che a far crescere un clima ufficiale di «disordine» — sono ormai trafiletti da routine nelle cronache quotidiane — a intimidire e sfiduciare i compagni, gli antifascisti, attraverso uno stillicidio costante e troppo spesso privo di risposta. Una risposta che, se non si può certo aspettare dallo stato — secondo la spiritosa, e un tantino macabra, posizione revisionista — non si può neanche rimandare alle «masse», né affidare a lezioni «esemplari», magari belle ma isolate. La tattica fascista, dello stillicidio di aggressioni «gratuite» in apparenza, ma chiarissime nel loro fine generale, deve ricevere la risposta *più ampia, dura e permanente*, sullo stesso terreno. Qui non si tratta di perdere tempo a chiacchierare se bisogna o no rispondere «colpo su colpo»: si tratta di impiegare autonomamente tutta la forza dei compagni contro tutti i fascisti.

Questo è un compito immediato, che del resto avrà un rilievo sempre maggiore rispetto allo sviluppo stesso della lotta di massa. L'assalto alla Statale di Milano ha mostrato con una chiarezza addirittura caricaturale il gioco delle parti fra squadristo nero e squadristo di stato. Un gioco che nell'autunno diventerà assai frequente e massiccio. Le provocazioni fasciste davanti alle fabbriche, alle scuole, nei quartieri, non cessano di rappresentare un obiettivo specifico della violenza proletaria.

ria per il fatto di venire in subordine alla violenza dello stato, al contrario.

### 3. *Repressione, violenza di stato e lotta di massa.*

Ma il problema di gran lunga più importante sta proprio in quell'inversione delle parti rispetto al fascismo storico, per cui oggi i fascisti neri sono la truppa di complemento, e l'apparato statale è il cuore dello squadrismo antiproletario. La repressione, nella sua forma attuale, pone costantemente le avanguardie di fronte all'alternativa di subire passivamente una riduzione drastica del loro spazio di azione politica, o di affrontare lo scontro diretto con la violenza armata dello stato. Questo è vero per la distribuzione di volantini, per l'affissione di manifesti, per la libertà di fare comizi e di convocare manifestazioni pubbliche, e così via. È un problema che non può essere sottovalutato: oltre alle condanne più vergognose che tutti conosciamo, c'è la situazione di alcune sedi in cui la repressione ha raggiunto livelli che sono ben oltre la messa fuori legge governativa. Si pensi alla quantità di mandati di cattura di San Benedetto, accompagnati da una massiccia presenza poliziesca, che tendono a soffocare ogni iniziativa politica.

Da questa situazione può derivare un senso di frustrazione e di esasperazione nei compagni, ed è perciò necessario fare chiarezza.

Abbiamo visto come la repressione riduca ogni giorno di più la libertà di iniziativa politica delle avanguardie rivoluzionarie, vietando le manifestazioni pubbliche (e imponendo la scelta fra scontro duro con la polizia e rinuncia a manifestare, in molti casi) e imponendo un prezzo spesso assai alto anche al normale volantinaggio, ai comizi ecc., usati per moltiplicare denunce, arresti, o per montare provocazioni. Il programma di distruggere completamente i gruppi organizzati è indubbiamente perseguito dal potere statale. Che esso si traduca in un decreto di messa fuori legge — provvedimento di una gravità estrema, che non resterebbe senza risposta a nessun livello — è per ora abbastanza improbabile. Per lo stesso motivo per cui è impraticabile oggi per lo stato la scelta di

limitare legalmente il diritto di sciopero. Abbiamo detto che il governo Andreotti è un governo di transizione, ma questa espressione è ancora largamente equivoca, perché ne fa sottovalutare il modo. Più precisamente, il governo di Andreotti ha una funzione specifica legata al periodo che viviamo, che è quella di affrontare e battere sul campo la classe operaia. Solo se questo passaggio sarà realizzato, se verrà imposta, e sanzionata dal movimento operaio ufficiale (cioè dai sindacati) la sconfitta operaia, si spianerà la strada a una stabilizzazione reazionaria che, allora, potrà anche tentare di trasformare in provvedimenti di legge l'attacco alle avanguardie rivoluzionarie e alla libertà di sciopero. L'attuale governo di centro-destra ne è l'anticamera: e del resto la decisione — che tuttavia è stata contrattata — di mettere fuori legge i «gruppi» avrebbe creato difficoltà molto maggiori, dato che non si può pensare che il PSI e lo stesso PCI si schierassero impunemente a favore di un provvedimento simile, con questo governo e col significato ancora più chiaro e provocatorio, nei confronti delle masse, che esso assumerebbe. Ma un'altra cosa va detta, perché non vi siano equivoci. In questa fase della lotta di classe, qualunque tentativo per sottrarci ogni spazio di azione pubblica deve trovare risposta essenzialmente nella nostra capacità di conservarci e anzi allargarci questo spazio. Ma anche il provvedimento più drastico e fascista non significherebbe per noi schematicamente un generico «passaggio alla clandestinità». La «clandestinità», nella misura adeguata a ogni diversa situazione di classe e di lotta, è una necessità permanente del lavoro rivoluzionario. Ma oggi e nel prossimo futuro il centro della nostra azione è destinato a rimanere l'azione pubblica, condotta fra le masse, alla luce del sole, con tutti gli strumenti possibili. Lo stesso problema di un tentativo di metterci «fuori legge» va affrontato in questa prospettiva.

Per quello che riguarda la situazione attuale, e l'aria che tira in quella che una volta si chiamava «sinistra extraparlamentare», oggi, con rare eccezioni, assai incline al disfattismo e al masochismo, bisogna stare ben attenti a non fare le mosche cocchiere, ma soprattutto a non sopravvalutare la repressione cogliendovi il segno della «crisi dei gruppi». Bisogna cioè riflettere con tranquillità alla sostanza delle cose, ai rapporti di forza reali e al loro modo di manifestarsi. Nella misura in cui esiste un problema peculiare di difesa e affermazione dello

spazio politico delle avanguardie nei confronti dell'attacco dello stato, è indubbio che le avanguardie sono soggettivamente, ma ancor più oggettivamente, deboli. Il problema di affermare il diritto all'iniziativa politica delle avanguardie organizzate *in quanto tali*, senza rinviarlo continuamente a una identificazione meccanica con le «masse» è un problema reale. Ma è, anche, un problema secondario, soprattutto in questa fase. La divisione, la disomogeneità o la carenza di collegamento fra le avanguardie effettive è un fattore importante di debolezza. E quando diciamo questo non alludiamo affatto ai rapporti fra le etichette più note della bottega rivoluzionaria, ma ai rapporti fra i gruppi di compagni diversamente organizzati che esercitano una effettiva influenza in situazioni, anche parziali, di classe, con una «autonomia» che è essenzialmente negativa, ma può essere superata solo dalla convergenza in un impegno comune e in scadenze determinanti, e non da trattative o confluenze burocratiche. Tuttavia il centro del problema è altrove, nell'impossibilità di affrontare e vincere uno scontro diretto con l'apparato repressivo dello stato sul piano dell'avanguardia.

Non è su questo piano oggi che dobbiamo misurare la nostra forza, anche se questo non vuol dire che in particolari condizioni il confronto diretto non dev'essere accettato e sostenuto. La debolezza di fondo della repressione, quella sulla quale dobbiamo far leva con tutte le nostre energie, è nella sua necessità di affrontare e colpire *senza mediazioni* il movimento di massa. È questo il terreno sul quale il rapporto fra crescita politica e organizzazione della violenza proletaria può e deve crescere. Quando abbiamo legato la chiarificazione e l'organizzazione sul tema centrale della violenza proletaria alla mobilitazione antifascista, abbiamo raggiunto un collegamento ampio e chiaro con le masse, ma ancora in larga parte legato all'adesione indiretta, alla simpatia e alla risonanza che l'iniziativa antifascista sollecita tra i proletari. Nella crescita delle lotte operaie attuali, e nella loro generalizzazione nei prossimi mesi, la questione della violenza proletaria si identifica interamente con le ragioni materiali della lotta, con la condizione diretta delle masse. A tal punto che la chiarezza e l'efficacia nel proporre e perseguire un programma di obiettivi è annullata se non coincide con la chiarezza sugli strumenti, sulla forza attraverso i quali farli avanzare.

Questo rapporto dev'essere recuperato pienamente dai compagni, se si vuole ricongiungere correttamente la questione della *forza* a quella del *programma*, se si vuole evitare militarismo ed economicismo propagandistico.

Il governo si prepara a intervenire sempre più massicciamente negli scioperi operai: ne abbiamo i primi esempi davanti agli occhi. Cercando di impedire i picchetti, sgombrando di forza le fabbriche occupate, penetrando all'interno delle fabbriche in «normale» servizio d'ordine (nella FIAT Mirafiori già gira una «Pantera»). Questa è la prima cosa da considerare. I picchetti operai, in particolare, hanno oggi un'importanza ben maggiore che nel passato. E non solo nelle fabbriche minori, dove sono decisivi per la riuscita dello sciopero, ma anche nelle fabbriche maggiori, dove in molti casi sono una forma di lotta fondamentale (per esempio rispetto al blocco delle merci). Più in generale, l'attacco ai picchetti è il primo modo di imporre con la forza, per i padroni, la regolamentazione degli scioperi. Ricordiamoci che oggi la classe operaia è decisamente schierata, che l'indistinzione delle lotte spontanee è finita. All'interno della classe operaia si è maturata una radicalizzazione, con una maggioranza apertamente e coscientemente disposta alla lotta dura, con un «centro» notevolmente ridotto, e con una minoranza ormai schierata, in molte fabbriche, su posizioni di aperto crumiraggio. Questa minoranza venduta sarà utilizzata contro i picchetti, per imporre quel «diritto a lavorare» che è l'esatta negazione dell'esercizio dello sciopero.

Cercare dunque di dare il massimo di organizzazione ai picchetti operai, di formare una struttura permanente, di trovare anche attraverso di essi il collegamento stabile fra fabbriche diverse e categorie diverse è un compito di estrema importanza. La lotta dei chimici pur con le enormi difficoltà in cui si è aperta, ha offerto a Milano, con la Bracco e la Carlo Erba, e le iniziative di alcune fabbriche metalmeccaniche, un esempio prezioso in questa direzione. I picchetti come struttura iniziale di una «milizia operaia» di base, e in questo senso unitaria, capace di garantire la lotta operaia dalle provocazioni fasciste e poliziesche, capace di durare anche al di là dei più acuti momenti di lotta, sono una possibilità che va perseguita, facendone emergere tutto il significato politico. Lo stesso discorso va fatto per le manifestazioni operaie, i cortei nelle stra-

de. Se la lotta operaia nei mesi successivi all'autunno, sulla spinta della propria maturità e delle provocazioni borghesi troverà la strada dell'unificazione, il cuore dello scontro sarà inevitabilmente trasferito nelle piazze. Esistono, nelle scelte padronali come nella volontà operaia di ricostituire una forza generale, di investire la questione dei prezzi e del carovita, delle case, della comunicazione diretta della lotta, tutte le premesse perché ciò avvenga. Uscire dalle fabbriche, è una parola d'ordine fondamentale per le lotte operaie. Nessuno di noi si illude, naturalmente, che sia giusto o possibile inquadrare in un'organizzazione rigorosa cortei e lotte di piazza: non si mettono le mutandine di pizzo a una tigre. Ma preparare la crescita di questo movimento vuol dire anche costruire, al suo interno, un'organizzazione adeguata. È quello che già avviene in alcune fabbriche, dove i cortei interni per fermare la produzione e cacciare crumiri e capi servono a formare un vero e proprio servizio d'ordine operaio, che ne assicura la disciplina, la compattezza, la forza. Il ruolo che questi «servizi d'ordine» possono assumere nell'uscita della lotta dalla fabbrica alle strade, nel collegare i diversi gruppi operai, nell'orientare e sostenere lo scontro su tutti i piani, è importantissimo. Ma perché ciò avvenga, è necessario che ne vengano assicurate tutte le condizioni politiche.

È assolutamente necessario che la capacità di direzione nel dibattito politico, nella chiarificazione sui contenuti della lotta, nell'individuazione dei nemici, delle difficoltà, degli strumenti d'azione più efficaci, coincida con la direzione pratica nella lotta stessa, con la proposta di riferimenti organizzativi dai quali l'iniziativa di massa si senta stimolata e sostenuta.

Questa progressiva coincidenza tra «avanguardia politica» e «avanguardia militare», che non riguarda solo le lotte operaie, anche se in quelle trova il suo centro, ma le lotte di quartiere, quelle nella scuola ecc., non è altro che la espressione di una maturità dello scontro di classe che esclude ogni possibilità di separare gli obiettivi dalla forza che deve affermarli. Se questo è vero, è tanto più necessario che i compagni sappiano coerentemente tradurlo nella pratica, sappiano evitare, nei contenuti e negli strumenti del loro intervento, la divaricazione fra la propaganda di massa, la denuncia degli aguzzini, lo smascheramento dei revisionisti, la proposizione di contenuti unificanti e corrispondenti ai bisogni delle masse, da una parte, e

la spiegazione, l'educazione e l'organizzazione delle masse sul terreno della forza diretta, della violenza di classe.

Dalle lotte operaie non uscirà l'esercito rosso: ma se ne uscirà una arricchita coscienza di massa sulla necessità della violenza e della sua organizzazione, e una serie di punti di riferimento embrionali ma stabili, all'interno della classe, su questo terreno, allora questo sarà un metro non secondario per misurare la sconfitta del progetto borghese.